

VENETICA

Rivista degli Istituti per la storia della Resistenza
di Belluno, Padova, Treviso, Venezia, Verona, Vicenza
e del Polesine

a. XXXV, n. 60 (1/2021)

VENETICA

rivista degli Istituti per la storia della Resistenza di Belluno, Padova, Treviso, Venezia, Verona, Vicenza e del Polesine

* Nel 2017 la redazione ha stabilito di modificare la numerazione della rivista accorpando i fascicoli delle tre serie storiche (1984-89, 1992-96, 1998-oggi). Al n. 34 (2/2016) sono pertanto seguiti i numeri dal 52 (1/2017) in poi.

Direttore: *Mario Isnenghi*

Direttore responsabile: *Piero Pasini*

Redazione: *Angela Maria Alberton, Alfiero Boschiero, Alessandro Casellato, Maria Cristina Cristante, Giovanni Favero, Marco Fincardi, Andrea Martini, Valeria Mogavero, Cristina Munno, Nadia Olivieri, Filippo Maria Paladini, Stefano Poggi, Omar Salani Favaro, Piero Pasini, Mirko Romanato, Giovanni Sbordone, Valentino Zaghi, Gilda Zazzara*

Consulenti scientifici: *Donatella Calabi, Renato Camurri, Ilvo Diamanti, Emilio Franzina, Santo Peli, Rolf Petri, Gianni Riccamboni, Giorgio Roverato, Francesco Vallerani, Livio Vanzetto*

Per scrivere alla redazione: venetica.redazione@gmail.com

La sezione *Saggi* è sottoposta a procedura di double blind peer review.
In copertina: Inaugurazione del IX Congresso degli scienziati italiani, nella sala del Maggior Consiglio di Palazzo Ducale. Disegno eseguito da Giovanni Pividor (1808-1872) per il settimanale «*Illustrirte Zeitung*» di Leipzig, che lo pubblicò il 4 dicembre 1847. Si ringrazia la Bayerische Staatsbibliothek (München) per l'immagine e l'autorizzazione alla riproduzione.
Registrazione n. 814 Tribunale di Padova del 16 marzo 1984
ISSN: 1125-193X

© 2021 Cierre edizioni - Progetto grafico: Andrea Dilemmi

L'abbonamento per i due numeri annuali della rivista è di euro 30,00.
È possibile versare l'importo sul ccp. n. 11080371 intestato a Cierre edizioni, via Ciro Ferrari 5, Caselle di Sommacampagna (VR), oppure tramite bonifico bancario (IBAN IT22T0200859861000003775589, Unicredit Banca, Agenzia di Caselle, Verona).
In entrambi i casi specificare nella causale *Abbonamento «Venetica»* e indicare il proprio nome, cognome e indirizzo e il proprio codice fiscale.

CGIL



Questo numero è stato realizzato grazie al contributo delle Camere del Lavoro territoriali del Veneto, della CGIL e dello SPI regionali

**SCIENZIATI ITALIANI
A CONGRESSO
NEL VENETO ASBURGICO**

(1842, 1847)

II

a cura di

Valeria Mogavero e Maria Pia Casalena


CIERRE
edizioni

«Venetica» è lieta di annunciare la costituzione a Rovigo, nel gennaio 2021, dell'Istituto polesano della Resistenza e dell'età contemporanea (Istpolrec). Nato per impulso di un tessuto di associazioni ed enti – istituzionali, culturali e politici – avrà la sua sede nella Provincia, che ha giocato un ruolo essenziale nel portare a termine un lungo iter procedurale, che pareva essersi concretato nel 1995-97. Già allora lo storico chiamato a dirigerlo era stato individuato, da partigiani e studiosi, nella figura del professor Valentino Zaghi, ora riproposto dai membri dell'assemblea costituente come coordinatore del comitato scientifico. A presiedere l'Istituto è il professor Antonio Lodo, in attesa che in autunno si giunga a un'assemblea elettorale chiamata a dare carattere stabile e non provvisorio alle sue strutture dirigenziali. Il proponimento è di collaborare con gli altri istituti provinciali veneti e chiedere l'adesione all'Istituto nazionale "Ferruccio Parri". Naturale e indiscutibile la scelta di Giacomo Matteotti come nome dell'Istituto. La nostra rivista ha già avuto fra i suoi collaboratori Valentino Zaghi, che si è laureato all'Università di Ferrara, è divenuto dottore di ricerca all'Università di Torino e ha insegnato materie letterarie nelle scuole polesane. I punti di forza dell'attività scientifica di Zaghi sono la vita e i percorsi di lotta di Matteotti; il movimento bracciantile, con originali raccolte di lettere di proletari dell'emigrazione economica e dell'esilio politico; figure, luoghi e episodi della Resistenza. Oltre che su «Venetica», ha scritto sulla «Rivista di storia contemporanea», «Italia contemporanea», «Quaderni di storia», «Terra d'Este», «Terra e storia». Sulla base di questi suoi studi, che fanno particolare riferimento a una terra e a problematiche di un Veneto "diverso", «Venetica» gli ha chiesto di entrare nella redazione della rivista e Zaghi ha accettato.

Il nostro caloroso benvenuto, dunque, al neo-istituto e al neo-redattore.

La redazione di «Venetica»

Indice

- 7 *Scienziati a congresso nel Veneto asburgico (1842, 1847). Un bilancio*
di Marco Meriggi
- 21 *La società civile ai congressi degli scienziati italiani*
di Steven C. Soper
- 35 *“Spaces in Between”: Political, National and Epistemological Barriers*
and Bridges. Meetings of German Naturalists, Austria and the Congresses
of Italian Scientists in Padua (1842) and Venice (1847)
di Marianne Klemun
- 61 *Agostino Sagredo, the history of the Serenissima,*
and Venezia e le sue lagune
di David Laven
- 85 *Congressi degli scienziati, cioè di medici*
(Padova e Venezia, via Milano, 1842-47)
di Filippo Maria Paladini
- 115 *Il tributo del nono congresso degli scienziati a Marco Polo:*
una storia di oblio e resistenza
di Tiziana Plebani
- 139 *Discutere di scienza sorseggiando un caffè.*
Il congresso di Padova nell'era del viaggio di diporto
di Fabio D'Angelo

- 155 *Le carte del congresso di Venezia del 1847: storia e inventario*
di Fabio Forgione

SAGGI

- 199 *Le barricate in un quartiere operaio triestino: San Giacomo nel 1920*
di Luca Cenetiempo
- 223 *Chiesa e fascismo alle origini dello Stato totalitario:
il processo a don Antonio Cercariolo, parroco di Scorzè*
di Andrea Castelletto
- 245 *L'Ombrolonga a Treviso, tra neo-tradizionalismo ed eno-populismo
(1989-2008)*
di Nicola De Benetti

INTERVENTI

- 277 *L'ostinata protesta di Maria Antonietta Lazzarini.
Note su Francesco Selmin, La donna che uccise il principe*
di Adelisa Malena
- 291 *Economia, storia e territorio. Complicati intrecci*
di Giuseppe Tattara
- 317 *La storia in grande di un piccolo paese: Creazzo nei secoli XIX e XX*
di Emilio Franzina

ANGOLI E CONTRADE

- 327 Angelo Tonnellato *su* Jean-Noël Grandhomme, Simonetta Soldani *su*
Titti Petracco
- 335 Abstract
- 349 I collaboratori di questo numero

Scienziati a congresso nel Veneto asburgico (1842, 1847). Un bilancio

di Marco Meriggi

La storia dei congressi degli scienziati tenutisi tra il 1839 e il 1847, al cui interno si colloca quella delle due edizioni – Padova 1842 e Venezia 1847 – che soprattutto sono l’oggetto dei saggi raccolti nei due numeri di «Venetica» di cui qui si cerca di tracciare un bilancio, è da molto tempo un tema al centro dell’attenzione della storiografia italiana sull’Ottocento preunitario. «La perdurante interpretazione “risorgimentale”», osservava Maria Pia Casalena nel 2007, nell’introduzione a quello che è a mio parere lo studio più approfondito e metodologicamente meglio impostato sull’argomento, aveva tuttavia a lungo fatto sì che «il movente scientifico» che li aveva ispirati «venisse ignorato o tutt’al più considerato accessorio». Agli inizi degli anni Ottanta del Novecento, tuttavia – osservava la stessa autrice – una silloge curata da Giuliano Pancaldi aveva «finalmente fornito le coordinate necessarie per restituire la vicenda alla storia delle istituzioni scientifiche»¹.

Il mosaico formato dai saggi pubblicati in questa sede contribuisce ora a mantenere vivo questo fertile campo di tensione interpretativa, e alla polarizzazione binaria tra lettura genericamente politica e lettura scientifico-specialistica dei congressi di quell’epoca aggiunge nuove interessanti prospettive di analisi, molte delle quali sono sostanzialmente inedite.

A ricordare, ancora una volta, gli effetti deleteri, o, quanto meno, riduttivi derivanti dal prolungato dominio dell’interpretazione dei congressi in chiave prevalentemente o addirittura esclusivamente politica sono molte delle firme che hanno collaborato a questi due numeri. Lo fa Carlo Lacaïta, scrivendo che «sono stati soprattutto gli storici del processo di unificazione nazionale a indagare vicende delle singole riunioni e dell’intero complesso nel contesto storico di quegli anni, privilegiando gli elementi etico-politici che connotarono le riunioni

in senso risorgimentale»². Lo ribadisce, a sua volta, David Laven, biasimando la «rather banal tendency to evaluate the importance of the scientific congresses purely in terms of their patriotic value», e mettendo al tempo stesso in guardia dal considerare il congresso di Venezia 1847 come di per sé «symptomatic of the gathering storm» del marzo 1848³. Lo conferma Steven Soper, quando scrive che «un tempo, gli storici tendevano a sopravvalutare il significato politico dei congressi degli scienziati italiani»⁴. Il tutto a scapito, naturalmente, del ruolo assolto da questi ultimi – immaginati dai loro promotori come occasioni di articolazione istituzionale della socializzazione scientifica – all'interno di una più lunga vicenda europea, certamente non riconducibile all'epopea dell'unificazione nazionale italiana.

E, tuttavia, a me pare che la plausibilità di una interpretazione anche politica di quegli incontri esca da molti dei saggi qui raccolti sostanzialmente confermata, anche se certamente bisognosa di una riformulazione. Da essi risulta infatti con chiarezza che i congressi italiani degli scienziati ebbero caratteristiche complessivamente diverse da quelle tipiche degli incontri tra scienziati (soprattutto naturalisti e medici) che a partire dal 1821 avevano cominciato ad avere luogo in altre parti d'Europa, a partire dalla Svizzera. La differenza sta in primo luogo nel fatto che scienziato in Italia non significò allora esclusivamente studioso professionale di scienze naturali, bensì cultore di quasi qualsiasi ramo del sapere.

Gli ambiti che dettero sostanza ai congressi ospitati da varie città delle penisole – osserva a questo proposito Marianne Klemun – furono infatti quelli che oggi verrebbero definiti come scienze sociali e studi umanistici, oltre che come scienze naturali, a riprova di una nozione molto ampia e flessibile di che cosa, di fatto, venne inteso allora per scienziato⁵. E costituì – in rapporto allo scenario internazionale coevo – una peculiarità tutta italiana, come osserva Maria Pia Casalena⁶, la presenza di quella sezione di *Agronomia e tecnologia*, rappresentativa soprattutto delle scienze sociali, alle cui sessioni affluivano ascoltatori a centinaia, mentre quelle delle sezioni riconducibili all'ambito delle scienze naturali si risolvevano per lo più in un incontro tra pochi intimi. Erano, le prime, il palcoscenico di esibizione di un ceto intellettuale per lo più genericamente umanistico, non di rado di formazione giuridica (sebbene, come ricorda Luigi Lacché, alla giurisprudenza non fosse dedicata specialmente alcuna sezione dei congressi) e ecletticamente indifferente al tema dell'aspra divisione «fra teorici e pratici» che era invece caratteristica della coeva temperie culturale tedesca. Il risultato di tutto ciò, osservava il celebre giurista tedesco Karl Mittermaier,

era che nei congressi italiani, a uno dei quali egli aveva personalmente assistito, «non si trattava solo di scientifiche disquisizioni, della soluzione di alcuni punti dottrinali, ma più presto di grandi questioni importanti per il benessere d'Italia, della nazionale economia, dell'educazione popolare, dei modi di attuare un migliore stato sociale». Ne conseguì che, malgrado in occasione del primo congresso, quello pisano del 1839, il granduca di Toscana avesse imposto l'esclusione delle «discipline più sensibili dal punto di vista politico (letteratura, diritto, economia, statistica, amministrazione, scienza del governo)»⁷ dal novero di ciò di cui si poteva liberamente discutere, nel corso degli anni i congressi si vennero politicizzando in misura sensibile, convertendosi di fatto in arena di confronto sui modi di auspicabile auto-organizzazione di una società alla cui guida una élite civile mista aristocratico-borghese si veniva candidando, presentandosi come alternativa rispetto ai governi illiberali in carica.

Tale processo di slittamento dalla primazia delle scienze naturali a quella delle scienze politico-sociali risultò particolarmente visibile soprattutto in occasione della assise veneziana del 1847, che aveva del resto emblematicamente preso avvio con l'espulsione dalla città e dal regno – da parte delle autorità costituite – di Luciano Bonaparte. Quest'ultimo, appena giunto dal fibrillante Stato pontificio, si era infatti reso «protagonista di manifestazioni patriottiche e non si era trattenuto dall'indossare la divisa della Guardia civica pontificia e dall'elogiare Pio IX anche durante il discorso inaugurale»⁸ della sezione di zoologia ed anatomia comparata di cui gli era stata assegnata dagli organizzatori la presidenza⁹. A Bonaparte, che si era spinto fino a «inneggiare pubblicamente alle sorti magnifiche della nazione italiana»¹⁰, venne dunque imposto il bavaglio, ma quanti, invece, poterono far sentire la propria voce, dibattendo, al punto di incrocio tra economia e diritto, di temi come la questione ferroviaria, l'associazionismo agrario, la riforma carceraria, le tariffe doganali, operarono di fatto in quella sede nel senso di una surrettizia trasformazione del «parlamento della scienza»¹¹ in una sorta di autoproclamato parlamento politico sovrastatale e, dunque, proto-nazionale¹².

Venezia, dove ad essere oggetto di dibattito furono non solo questi temi, ma anche, in senso critico, le «soluzioni socialiste utopiche di Saint-Simon, Fourier e Owen» in tema di educazione ed assistenza¹³, tanto nelle sessioni delle sezioni di agronomia e tecnologia, quanto in quelle della sezione di geografia e archeologia, a sua volta, in questa occasione «assai attiva politicamente»¹⁴, costituì, in tal senso, il punto di approdo di un processo di corale presa d'atto delle nuo-

ve responsabilità politiche spettanti alle dirigenze intellettuali dell'emergente società civile. Quest'ultima, nello scenario temporale di quella che «gli storici spesso definiscono una "età dell'associazione" europea»¹⁵, era venuta maturando negli anni precedenti non soltanto nell'ambito dei congressi successivi a quello inaugurale di Pisa del 1839, ma anche grazie alla ripresa pubblicitica, tra un congresso e l'altro, da parte di alcuni settori della migliore stampa periodica della penisola, dei temi di natura cripto-politica emersi nelle assise degli scienziati "eclettici" italiani.

A dibattere di quei temi, ovviamente insieme a tanti altri esponenti del "seno della nazione" non destinati a godere in seguito della stessa loro fama, a Venezia si erano presentate a congresso figure come Daniele Manin, Pietro Paleocapa, Lodovico Pasini¹⁶, Giacinto Mompiani, Lorenzo Pareto, Alessandro Porro, alcuni dei quali già in precedenza – come Mompiani – avevano giocato un ruolo nello scenario risorgimentale, o che lo avrebbero assunto – è il caso di tutti gli altri poc'anzi elencati – di lì a pochi mesi. Ma tutto ciò non significa che ai congressi, incluso quello veneziano dalla fortissima caratterizzazione politica, non si discutesse anche di scienza in senso proprio. Si ha però, da questo punto di vista, la sensazione di trovarsi, per molti versi, in presenza di due mondi paralleli; quello dei "pratici" e degli "eclettici" particolarmente rappresentato nella sezione di agronomia e tecnologia, e quello – numericamente assai più esiguo – dei "teorici" raccolti nelle rispettive sezioni specialistiche. Tra di loro si dettero, rapsodicamente, prove di dialogo, ma furono sicuramente problematiche e probabilmente per lo più deludenti.

Esemplare e estremamente rivelatore, in tal senso, è l'atteggiamento di uno scienziato come Alexander von Humboldt, il quale si guardò bene – come ricorda Agnese Visconti – dal partecipare ai congressi degli scienziati italiani, in coerenza con la sfiducia che aveva per altro maturato già in precedenza, in occasione dei congressi degli scienziati tedeschi, «nei confronti delle riunioni di "scienziati nomadi"» e dei congressisti che a suo dire «si muovevano in massa sospinti dalla passione per i festeggiamenti», quasi come se considerassero «la scienza fatta per ballare e divertire il pubblico»¹⁷. E sì che Humboldt si riferiva, in questo passo, ai congressi tedeschi, che non conobbero la commistione tra scienziati ed eclettici così caratteristica delle assise italiane.

Marianne Klemun, dal canto suo, passando al vaglio le cronache dei congressi italiani offerte da alcuni periodici in lingua tedesca coevi, mostra come gli osservatori d'oltr'Alpe rimanessero profondamente colpiti tanto dalla com-

mistione di fatto con la dimensione politica, che a Venezia fu particolarmente intensa in sede di sessioni della sezione agronomia e tecnologia, quanto dalla vasta audience di spettatori presente in entrambi i congressi veneti, indicativa evidentemente di uno sforzo teso a rendere la scienza popolare, più che a rispecchiare le ragioni intrinseche di quest'ultima. «La natura di questi incontri – scriveva il mineralogista tedesco Heinrich Gerard – è molto diversa da quella dei nostri». Se in Germania, infatti, ci si incontrava per rendersi edotti dei diversi «approcci e delle diverse prospettive di visioni e di pratiche scientifiche», in Italia si mirava invece piuttosto a «familiarizzare il pubblico con la scienza», e la discussione propriamente scientifica si svolgeva solo all'interno delle sedute, senza prolungarsi in conversazioni ulteriori negli spazi esterni o nelle occasioni conviviali, che tendevano a prendere la piega di intrattenimenti puramente ludici o ricreativi.

La scarsa attrattiva esercitata dai congressi italiani su uno scienziato puro, come Humboldt, che il futuro della scienza lo individuava – ricorda ancora Agnese Visconti – nella fondazione di «istituzioni stabili e continuative, basi di partenza per ulteriori avanzamenti delle conoscenze e per l'apertura di nuove prospettive di ricerca»¹⁸, appariva, perciò, facilmente spiegabile, visto che a lui non interessava il congresso “spettacolo”, bensì il potenziamento e lo sviluppo della ricerca scientifica. Accostati quasi loro malgrado, in molti casi, agli eclettici e agli amatoriali, gli scienziati puri, d'altro canto, che erano stati «molto influenti alla vigilia del 1839», dall'intreccio tra intrattenimento e cripto-politica che si venne in seguito sempre più proponendo come autentica cifra connettiva dei congressi cercarono di prendere le distanze: «Se ne risentirono e per reazione resero più severe le norme di ammissione alle “loro” sezioni»¹⁹.

Il diario del congresso veneziano del 1847 qui richiamato da Fabio Forgione evidenzia tuttavia qualche rada traccia di possibili interazioni tra le sessioni delle sezioni dei naturalisti e quella *passé par tout* di agronomia e tecnologia. Così, ad esempio, un bruco parassita del mais nel Lodigiano, di cui si parlò nella sessione di quest'ultima del 15 settembre, fece la sua ricomparsa in quella di zoologia e anatomia comparata tre giorni più tardi, per essere affidato all'esame di uno specialista. E nella seduta del 14 settembre della sezione di fisica, matematica e meccanica si decise che «la sezione comprenderà anche la parte teorica della tecnologia». Ma di discutere con i pratici che popolavano le sedute della sezione relativa, gli scienziati non mostravano particolare desiderio. Per contro, in una delle sessioni della sezione di medicina venne letta una lettera del presidente

di quella di chimica a proposito della farmacopea uniforme italiana progettata l'anno prima al congresso di Genova²⁰.

Ma il fatto è che, se il mondo dei naturalisti iscritti alle sezioni di zoologia, di fisica, matematica e meccanica, di chimica, di geologia e mineralogia, salvo singoli casi individuali era sostanzialmente insensibile agli umori cripto-politici di quegli eclettici che – come abbiamo visto – in Germania non avrebbero potuto fregiarsi della qualifica di scienziati, esso non risultava neppure omogeneo al proprio interno. In tal senso, i congressi rappresentarono anche la sede idonea a prendere le misure alle distanze che la «nascente specializzazione dei saperi» stava scavando tra una scienza e l'altra, vanificando così l'aspirazione universalistica che aveva dato slancio su scala europea alle sequenze iniziali della stagione della “scienza nomade” incarnata dai congressi.

Come emerse durante i lavori degli zoologi e dei botanici sulla nomenclatura – ha scritto a questo proposito Forgiione – era ormai illusorio pensare che uno studioso esperto in uno dei due campi fosse al corrente di quanto avveniva nell'altro o anche solo in un altro ramo del proprio²¹.

Il che, per altro, non impediva agli scienziati di cercare di sfruttare l'occasione offerta dagli incontri per accrescere la considerazione pubblica tanto delle proprie particolari discipline, quanto della scienza in senso lato. Per loro, l'urgenza era quella di fare comunque gruppo, non solo o non tanto al fine di guadagnarsi l'ammirazione di una audience nella più benevola delle ipotesi in gran parte amatoriale, ma, piuttosto, allo scopo di assicurarsi un sostegno fattivo e istituzionale da parte dei governi, lungo la linea tracciata da Humboldt e fatta propria, in Italia, per esempio, dal botanico Filippo Parlatore²², che per istituire, qualche anno prima, l'Erbario centrale italiano aveva goduto dell'apporto finanziario determinante delle autorità del granducato di Toscana. O, per altri versi, agli scienziati per così dire “veri” l'iterata visibilità pubblica resa possibile dai congressi poteva servire anche per acquisire un potere contrattuale da spendere presso i rispettivi governi in materia di definizione dell'impostazione delle politiche pubbliche di settore e di scelta tra le eventuali opzioni sul tappeto. Fu questo, tipicamente, il caso dei medici e chirurghi studiati da Filippo Maria Paladini, per i quali gli scontri al calor bianco interni alla disciplina divampati in occasione delle prime riunioni si risolsero sostanzialmente in una resa dei conti tra allopatrici e omeopatici. La severa «batosta» inflitta dai primi ai secondi e la

loro conseguente conquista del rango di interpreti ufficiali della medicina riconosciuta dai governi e praticata nelle strutture sanitarie pubbliche rappresentarono sicuramente risultati importanti, per una categoria di uomini di scienza che erano anche al tempo stesso operatori pratici. Essi avevano goduto sin lì di un riconoscimento sociale piuttosto modesto e certamente anche per questo furono propensi a coniugare in sede di congressi le disquisizioni di carattere scientifico con le prime iniziative associazionistiche tese alla tutela mutualistica della categoria, come quella sviluppatasi per impulso del milanese Giuseppe Ferrario in occasione del congresso di Padova del 1842²³.

Dunque, autorappresentazione corporativa da un lato, ricerca di un rapporto gratificante con i governi, con le istituzioni, con le sorgenti di finanziamento pubblico stabile e continuativo, dall'altro. Ma i governi, a loro volta, cosa pensavano degli scienziati e dei loro congressi?

È soprattutto il saggio di Marianne Klemun²⁴ a fornirci una fertile prospettiva di riflessione su questo tema e a suggerire al tempo stesso un approccio ad esso effettivamente molto diverso da quello a lungo quasi imposto dalla storiografia etico-politica d'altri tempi. Quest'ultima tendeva a enfatizzare molto l'aspetto della diffidenza delle autorità governative – le quali erano al timone di comando di regimi di carattere illiberale – nei confronti delle prove di auto-organizzazione della società civile e del potenziale cripto-liberalismo di cui i congressi rappresentarono a loro modo senza dubbio una forma di manifestazione. Cosa, in parte, senz'altro vera, come ha messo ancora una volta ben in luce l'episodio relativo alle disavventure del geologo Leopoldo Pilla narrato da Valeria Mogavero e Maria Pia Casalena nel preambolo alla prima uscita di questa silloge in due puntate²⁵, come ricorda incidentalmente Steven Soper quando in un passaggio del suo saggio fa riferimento al «contesto intrinsecamente innovatore del pensiero scientifico» e dunque al carattere comunque potenzialmente destabilizzante – a prescindere dalle intenzioni e dalle opzioni politiche dei suoi cultori – di una pratica scientifica programmaticamente intesa come esercizio di rifiuto della tradizione²⁶, e come, infine, emerge anche da una ricerca come quella di Fabio D'Angelo, il quale rileva come a Padova

tutti gli spostamenti degli scienziati, anche semplici escursioni o visite guidate, doversero essere a conoscenza del governo austriaco. Erano state infatti raccomandate misure di sorveglianza rigorose poiché ogni incontro poteva essere occasione per animare discussioni di natura anche politica²⁷.

Non di meno, l'obiettivo dello sviluppo della scienza e delle sue applicazioni pratiche a tutti i livelli dell'organizzazione della macchina sociale stava a cuore anche a tutti i governi dell'epoca – inclusi gran parte di quelli di colore politico reazionario – altrettanto fortemente di quanto non rappresentasse una priorità per le frange colte della società civile che, riunendosi a congresso e facendo interagire in quelle sedi i propri eclettici saperi, andavano alla ricerca di una identità che avrebbe consentito loro di candidarsi a reggere in prima persona il timone delle istituzioni pubbliche spossessandone i monarchi autoritari. Quanto a questi ultimi, va ricordato che furono proprio gli Asburgo – lo “straniero oppressore” caro alla storiografia risorgimentale – non solo a consentire, ma anche ad appoggiare concretamente l'effettuazione della maggior parte dei congressi degli scienziati degli stati italiani sui quali esercitavano un dominio diretto o indiretto²⁸. E, dunque, il regno Lombardo-Veneto in primo luogo, che oltre a Padova 1842 e Venezia 1847 ospitò anche Milano 1844, il granducato di Toscana in secondo luogo, dove si tennero il primo dei congressi, quello di Pisa 1839, e poi anche l'edizione di Firenze 1841. E, così pure, il congresso di Lucca 1843 non avrebbe certamente potuto aver luogo senza il benessere e il sostegno del granduca di Toscana, il quale del piccolo ducato, che nel 1847 sarebbe stato annesso allo stato regionale al cui interno era stato sin lì una sorta di enclave, controllava gran parte delle vie d'accesso.

A Milano, d'altro canto, come emerge bene dal saggio di Carlo Lacaita, alcuni settori del governo e della società civile cooperavano attivamente già dalla fine degli anni '30 nella promozione del progresso scientifico e tecnologico, tanto nella sede istituzionale dell'Istituto lombardo di Scienze, Lettere e Arti, quanto in relazione ad iniziative, come la Società di Incoraggiamento d'Arti e Mestieri o il Museo civico di storia naturale, nelle quali il protagonismo vuoi delle élites imprenditoriali vuoi dei vertici patrimoniali e culturali della società locale era tuttavia indubbiamente più accentuato.

Tirando le fila del discorso. Ha sicuramente ragione Marianne Klemun sia quando, riprendendo le suggestioni emergenti dal recente *spatial turn* nell'ambito della storia della scienza, propone una lettura dei congressi come «spaces in between» tra stato (governo) e società, sia quando fa notare come l'impero austriaco, che con la pratica dei congressi scientifici era già entrato da tempo strettamente in contatto attraverso l'esperienza dei congressi dei naturalisti tedeschi (uno dei quali, nel 1832, si era tenuto a Vienna), avesse tutto l'interesse a presentarsi nelle vesti di «patron of the sciences and thus of progress». Come gli

scienziati consideravano i congressi come un'opportunità di autopromozione, così a loro volta le autorità imperiali vedevano in essi lo strumento per consolidare il proprio prestigio e per dimostrare fattivamente di essere al passo con i tempi, e di poter vantare perciò piena legittimazione a presentarsi come all'avanguardia nel contesto della penisola italiana. Un primato, quest'ultimo, che Martin Franz Steer, alle cui cronache del congresso padovano pubblicate allora in una rivista austriaca Klemun attinge largamente, tendeva a enfatizzare volentieri, dichiarandosi

felicissimo [...] di osservare che i membri della sezione agronomica del congresso di Padova provenienti dal Lombardo Veneto non perdessero occasione per elogiare le numerose istituzioni agricole e tecnologiche pubbliche e private che avevano iniziato la propria opera sotto la protezione dei governanti austriaci a partire dall'epoca di Maria Teresa²⁹.

E va ulteriormente notato che, in questo caso, ci si trovava, per così dire, nel bel mezzo della fossa dei leoni, cioè in quella sezione "eclettica" intitolata all'agronomia e alla tecnologia nella quale maggiormente la discussione risultava suscettibile di imboccare surrettiziamente la strada del dissenso politico e a risolversi in una più o meno velata critica ai governi in carica. Ma il fatto è che, a dispetto di ciò, scienza non significava necessariamente antitesi rispetto alle autorità costituite. Strategicamente situata com'era al centro di un terreno conteso, essa poteva tradursi anzi anche in potente strumento di rafforzamento del potere.

L'allargamento della prospettiva al più ampio contesto europeo pare dunque davvero rivelarsi particolarmente preziosa per apprezzare in tutta la sua polifonia la partita che si giocò nei congressi scientifici italiani. Questi ultimi, come emerge dal saggio di Fabio D'Angelo³⁰, segnarono del resto anche una tappa importante all'interno di un ulteriore scenario, quello dello sviluppo dell'imprenditoria turistica nella penisola, sollecitando in virtù della scala inedita di persone che mettevano in movimento l'allestimento di «nuove e più articolate forme di ospitalità», basate sull'ampliamento della «proposta ricettiva rivolta alla classe media» e la diffusione di strutture di accoglienza gestite in modo professionale atte a «soddisfare le esigenze di viaggiatori che fino al secolo precedente avevano fatto ricorso quasi esclusivamente all'accoglienza presso le famiglie aristocratiche. «Amatori» o «membri effettivi» che fossero, gli iscritti ai congressi

giunsero infatti non di rado nelle città ospitanti insieme alle proprie famiglie e molti di essi vi si trattennero a lungo, condividendo con i propri congiunti i vari servizi predisposti dai municipi a beneficio dei congressisti: gite, escursioni, visite guidate. Sotto questo profilo, i congressi rappresentarono anche una considerevole opportunità di business turistico e lasciarono un'impronta durevole nell'economia delle città ospitanti. A riconferma del carattere comunque socialmente esclusivo del pubblico dei congressi, un particolare offerto dal saggio di D'Angelo si rivela particolarmente prezioso. A Padova durante le due settimane di durata dell'assise venne organizzato dalle autorità civiche un servizio di mensa comune, al costo di 3 lire austriache (ovvero 1 fiorino) a pasto. Non si trattava di una tariffa a buon mercato, se si pensa che nel Lombardo-Veneto lo stipendio mensile di un funzionario pubblico del tempo di rango medio-basso era a quell'epoca di circa 20 fiorini, quello di un impiegato privato di poco più di 16, mentre il salario corrispondente di un muratore arrivava a stento a varcare la soglia dei 14 fiorini e quello di un lavoratore agricolo oscillava, a seconda della tipologia, tra i 5 e i 14 fiorini³¹. Per quanto aperti alla "classe media", i congressi degli scienziati furono dunque soprattutto un luogo di incontro tra le componenti intellettuali di quest'ultima e le élites; l'inedito scenario di aggregazione collettiva sovraregionale degli esponenti del «senno della nazione»³², i quali, trovandosi a visitare forse per la prima volta una città della penisola, e mescolando interessi di studio e loisir, ebbero modo di farvi la conoscenza diretta di molti pari-ceto originari di altre città e di altri stati; ma in primo luogo, naturalmente, di quanti, appartenendo agli strati elevati della città ospitante, ne esprimevano la rispettiva specifica identità municipale.

Da questo punto di vista, anche a prescindere dalla diversissima congiuntura storica – tra il 1842 e il 1847 c'è una distanza abissale, malgrado li separi un solo lustro –, quelle di Padova 1842 e di Venezia 1847 vanno considerate ciascuna come una storia a parte, sebbene tra di esse si dessero, come è ovvio, anche dei fili di continuità, nel senso di quel «rimando di citazioni» da un congresso all'altro sul quale alcuni dei saggi di questa silloge si soffermano (Laven, Casalena, Lacaita).

A Padova – in un congresso dai numeri relativamente piccoli – svolse un ruolo almeno quantitativamente significativo anche la componente dei teologi, o sedicenti tali, i quali erano per lo più espressione del mondo dell'Università locale, e la sua massiccia presenza – osserva Casalena – non deponeva «certo a favore dell'autonomia della ricerca scientifica». E il conte Andrea Cittadella

Vigodarzere³³, anfitrione del congresso pur non avendo mai partecipato a quelli precedenti, in uno dei discorsi pubblici tenuti per l'occasione si «premurò di elevare la religione all'apice di tutte le scienze professabili dall'uomo, e il rispetto di Dio a punto terminale della ricerca del "vero"»³⁴.

A Venezia fu tutt'altra l'immagine della società cittadina con la quale i congressisti "forestieri" si trovarono a confrontarsi. Tra i protagonisti locali del congresso lagunare ci furono infatti figure come Manin, Paleocapa, Lodovico Pasini, di lì a poco destinati a un ruolo politico di primo piano tanto nel '48 quanto negli anni seguenti. Malgrado il *coup de théâtre* inaugurale di Luciano Bonaparte fu, tuttavia, non tanto l'aspirazione nazionale, quanto la rivendicazione della gloria cittadina e del grande passato della Serenissima, ovvero della nazione veneziana, a proporsi – attraverso *Venezia e le sue lagune*³⁵ e le iniziative parallele curate dagli organizzatori locali³⁶ – come piatto forte del profilo culturale e civile dell'iniziativa. Non patriottismo italiano – osserva a questo proposito Laven – ma piuttosto patriottismo veneziano; fiera e appassionata replica alla svalutazione storica della Repubblica e delle sue tradizioni operata qualche tempo prima da Daru; apologia dell'antico ceto dirigente patrizio che era stato per secoli capace di tenere le popolazioni locali al riparo tanto dai pericoli dell'assolutismo quanto da quelli della democrazia³⁷. E se della gloria italiana si voleva tessere un possibile elogio, lo si faceva esaltando in prima battuta quella veneziana³⁸, a partire dall'icona immortale di Marco Polo³⁹.

Restava comunque il fatto che la straordinaria affluenza di pubblico, che obbligò a spostare l'adunanza conclusiva del congresso dal luogo originariamente previsto alla «Sala del Gran Consiglio», dove i 3000 convenuti – tra cui molte «donne gentili» – accolsero il Viceré con un «silenzio di morte»⁴⁰, evidenziò al tempo stesso la se non altro provvisoria metamorfosi dell'assise scientifica in evento di assai più larga risonanza politica. Politica non significava necessariamente, ancora nell'autunno 1847, aspirazione patriottica all'unificazione nazionale. Le nuove forme che essa aveva assunto nel corso degli anni '40 implicavano però, senza dubbio, l'accentuazione del distacco tra élites socio-intellettuali della penisola e ordine costituito, vista l'aspirazione delle prime a vedere estesa all'intero ventaglio dei temi sin lì ritenuti di spettanza esclusiva dei governi la libertà di discussione di per sé intrinseca al confronto scientifico, in modo da favorire una replica dell'impostazione sperimentale caratteristica di quest'ultimo nella modulazione di nuovi rapporti tra governati e governanti⁴¹, anche con la finalità di «rendere più europea la penisola»⁴².

Scienze naturali e scienze sociali; orgoglio municipale o regionale, suscettibile tuttavia di diventare lievito per l'orgoglio nazionale; rivelatorio scenario della trasformazione della società, e in particolare del nuovo ruolo assunto dal confronto scientifico all'interno delle modalità di comunicazione pubblica; luogo di sinergia possibile, ma comunque problematica, tra governo e élites civili, sociali, intellettuali: i congressi di Padova e di Venezia furono tutto ciò, e molte altre cose ancora, come si evince dai saggi pubblicati in questa sede. Anche nelle loro sezioni più propriamente scientifiche, per altro, ebbe modo di affiorare a più riprese una spinta potente a immaginare il futuro in una cornice nazionale, unitaria o federalistica che fosse⁴³. Quest'ultima, pur non identificandosi necessariamente con quella di natura tutta politica e patriottica prediletta dalla storiografia risorgimentale, si presentava tuttavia come qualcosa di se non altro parallelo rispetto ad essa. Parte degli scienziati della natura raccolti a convegno, a cominciare da una figura come quella di Filippo Parlatore, alla prospettiva dell'unificazione politica e dell'indipendenza della penisola erano probabilmente indifferenti, se non addirittura ostili. E tuttavia dal congresso di Padova presero il via i progetti di istituzione di un Erbario centrale italiano, di stesura di una *Flora italiana*, di pubblicazione del «Giornale botanico italiano»⁴⁴. Così pure, nei congressi, venne avviata l'articolazione di un discorso nazionale sulla scienza che – talvolta esponendosi al rischio di un ridicolo campanilismo nazionale⁴⁵ – riconosceva comunque nella tradizione dell'antico «incivilimento» italiano la propria radice unitaria⁴⁶. E, ancora, vi si andò alla ricerca di una uniformità linguistica e terminologica nazionale indispensabile a una proficua comunicazione all'interno della comunità scientifica⁴⁷. Per certi versi, dunque, anche la scienza a congresso fu veicolo di un discorso cripto-nazionale, se non di un cripto-patriottismo. E lo fu anche a partire dalle proprie ragioni intrinseche, e non necessariamente da quelle derivanti dall'opzione più marcatamente politica in ragione della quale la storiografia “risorgimentale” ha in genere ritenuto di affrontare il tema dei congressi.

È merito dei saggi che «Venetica» ha qui ospitato aver offerto una panoramica per molti versi originale e quasi sempre ricca di risultati di ricerca sin qui inediti di questo complesso intreccio di elementi, che ha reso, del resto – fatto credo unico nell'ambito delle storiografie dei vari paesi europei – i congressi degli scienziati un tassello canonico della *master narrative* nazionale dell'Ottocento italiano.

Note

1. Maria Pia Casalena, *Per lo Stato, per la Nazione. I congressi degli scienziati in Francia e in Italia (1830-1914)*, Carocci, Roma 2007, p. 27. La silloge alla quale l'autrice fa riferimento è *I congressi degli scienziati italiani nell'età del positivismo*, a cura di Giuliano Pancaldi, Clueb, Bologna 1983.

2. Carlo G. Lacaita, *Scienza, modernità e politica nei congressi degli scienziati italiani*, in *Scienziati a congresso nel Veneto asburgico (Padova 1842, Venezia 1847)*, I, a cura di Valeria Mogavero, Maria Pia Casalena, «Venetica», 2020, n. 1, p. 17.

3. David Laven, *Agostino Sagredo, the history of the Serenissima, and Venezia e le sue lagune*, nel presente fascicolo.

4. Steven C. Soper, *La società civile ai congressi degli scienziati italiani*, nel presente fascicolo.

5. Marianne Klemun, "Spaces in Between": *Political, National and Epistemological Barriers and Bridges. Meetings of German Naturalists, Austria and the Congresses of Italian Scientists in Padua (1842) and Venice (1847)*, nel presente fascicolo.

6. Casalena, *I lumi d'Italia e d'Europa a Padova e a Venezia*, in *Scienziati a congresso nel Veneto asburgico (Padova 1842, Venezia 1847)*, I, cit., pp. 53-74.

7. Luigi Lacchè, *La "Società dei Giureconsulti". Per uno studio su congressi, azione collettiva e "canone eclettico" tra Restaurazione e Risorgimento*, in *Scienziati a congresso nel Veneto asburgico (Padova 1842, Venezia 1847)*, I, cit., pp. 32-33.

8. Fabio Forgione, *Saperi in cerca di unità. La storia naturale nei congressi veneti degli scienziati italiani (Padova 1842, Venezia 1847)*, in *Scienziati a congresso nel Veneto asburgico (Padova 1842, Venezia 1847)*, I, cit., p. 77.

9. Forgione, *Le carte del congresso di Venezia del 1847: storia e inventario*, Appendice II, nel presente fascicolo.

10. Casalena, *I lumi d'Italia e d'Europa a Padova e a Venezia*, cit., p. 64.

11. Lacchè, *La "Società dei Giureconsulti"*, cit., p. 34.

12. Casalena, *I lumi d'Italia e d'Europa a Padova e a Venezia*, cit.

13. Forgione, *Le carte del congresso di Venezia del 1847: storia e inventario*, cit., Appendice II.

14. Tiziana Plebani, *La genesi dell'omaggio a Marco Polo del nono congresso degli scienziati*, nel presente fascicolo.

15. Soper, *La società civile ai congressi degli scienziati italiani*, cit.

16. Forgione, *Le carte del congresso di Venezia del 1847: storia e inventario*, cit., Appendice II.

17. Agnese Visconti, *Tracce di Humboldt nella sezione di Botanica dei congressi di Padova e Venezia*, in *Scienziati a congresso nel Veneto asburgico (Padova 1842, Venezia 1847)*, I, cit., p. 98.

18. Ivi, p. 102.

19. Casalena, *I lumi d'Italia e d'Europa a Padova e a Venezia*, cit., p. 54.

20. Forgione, *Le carte del congresso di Venezia del 1847: storia e inventario*, cit., Appendice II.

21. Forgione, *Saperi in cerca di unità*, cit., p. 88.

22. Di cui, anche al fine di toccare con mano la sostanziale indifferenza per la politica che l'autore certamente condivideva con molti altri operatori della scienza, meritano particolarmente di essere lette le *Mie memorie*, a cura di Visconti, Sellerio, Palermo 1992. Cfr. anche Visconti, *Tracce di Humboldt*, cit.

23. Paladini, *Congressi di scienziati, cioè di medici (Padova e Venezia via Milano, 1842-1847)*, nel presente fascicolo.

24. Klemun, "Spaces in Between", cit.

25. Mogavero, Casalena, *Preambolo minimo. Un arrivederci e una didascalia*, in *Scienziati a congresso nel Veneto asburgico (Padova 1842, Venezia 1847)*, I, cit., pp. 7-16.

26. Soper, *La società civile ai congressi degli scienziati italiani*, cit.

27. Fabio D'Angelo, *Discutere di scienza sorseggiando un caffè. Il congresso di Padova nell'era del viaggiare di diporto*, nel presente fascicolo.

28. Lacaita, *Scienza, modernità e politica nei congressi degli scienziati italiani*, cit.

29. Klemun, "Spaces in Between", cit.

30. D'Angelo, *Discutere di scienza sorseggiando un caffè*, cit.

31. Marco Meriggi, *Amministrazione e classi sociali nel Lombardo Veneto 1814-1848*, il Mulino, Bologna 1983, p. 286, dove vengono indicati i compensi annuali, qui convertiti in mensili.

32. Carlo Fumian, *Il senno delle nazioni. I congressi degli scienziati italiani nell'Ottocento: una prospettiva comparata*, «Meridiana», 1995, n. 24, pp. 95-124.

33. Su questa figura cfr. Mogavero, *Patrie patrizie. Una rete nobiliare alle prove dell'Ottocento*, Tesi di dottorato in storia contemporanea, XXVI ciclo, Università di Verona, Verona 2014, pp. 188-253.

34. Casalena, *I lumi d'Italia e d'Europa a Padova e a Venezia*, cit., rispettivamente pp. 59 e 56.

35. Donatella Rasi, *Venezia e le sue lagune: la «storia di una nazione»*, in *Scienziati a congresso nel Veneto asburgico (Padova 1842, Venezia 1847)*, I, cit., pp. 107-161.

36. Plebani, *La genesi dell'omaggio a Marco Polo*, cit.

37. Laven, *Agostino Sagredo, the history of the Serenissima, and Venezia e le sue lagune*, cit.

38. Rasi, *Venezia e le sue lagune: la «storia di una nazione»*, cit.

39. Plebani, *La genesi dell'omaggio a Marco Polo*, cit.

40. Rasi, *Venezia e le sue lagune: la «storia di una nazione»*, cit.

41. Lacaita, *Scienza, modernità e politica nei congressi degli scienziati italiani*, cit.

42. Lacché, *La "Società dei Giureconsulti"*, cit., p. 36.

43. Forgiione, *Le carte del congresso di Venezia del 1847: storia e inventario*, cit., Appendice II; Id., *Saperi in cerca di unità*, cit.

44. Visconti, *Tracce di Humboldt*, cit.

45. Klemun, "Spaces in Between", cit.

46. Lacaita, *Scienza, modernità e politica nei congressi degli scienziati italiani*, cit.

47. Paladini, *Congressi di scienziati, cioè di medici*, cit.